

Il ministro italiano parla di un nuovo invio di militari per l'addestramento. Poi dice: nessun aumento

Apprezzamento Usa per la disponibilità di Roma a rivedere l'impegno a Kabul

Gli emiri gelano l'Iraq: non cancelliamo i debiti

Fallisce a Stoccolma la conferenza dei donatori, nessuno fa sconti a Baghdad
 Frattini incontra Rice: più impegno a Baghdad, l'Italia tra i Paesi che decidono sul nucleare iraniano

di Toni Fontana

A POCHI MESI dal voto che indicherà il nuovo presidente degli Stati Uniti, Condoleezza Rice ha affrontato ieri a Stoccolma i delegati di 97 paesi del pianeta, rivendicando la «giusta guerra» contro l'Iraq di Saddam. Ma, più di 5 anni dopo l'inizio del conflitto, è

ancora il fantasma o meglio lo spettro del dittatore impiccato in diretta tv e tra i flash dei telefonini, a turbare i pensieri degli americani e dei loro alleati di Baghdad. Come nelle precedenti conferenze (Egitto, Kuwait) dell'Ici (International Compact with Iraq, l'assemblea dei paesi donatori) i capi iracheni hanno implorato i ricchi emiri, re e leader della regione di ridurre il debito, vero e proprio macigno sulla strada della ripresa. Ma, come nelle altre occasioni, il premier al Maliki non ha ottenuto nulla ed anche questo incontro in Svezia si è risolto in una modesta passerella utile solo per incontri bilaterali dietro le quinte.

Il ministro degli Esteri Frattini ha colto l'occasione per un breve colloquio con l'iraniano Manoucher Mottaki incentrato in special modo su Libano e Afghanistan, e per un più approfondito scambio di vedute con la segretaria di Stato Usa. Ciò ha permesso di intravedere con maggiore chiarezza lo «scambio» che si profila. Frattini ha infatti detto che gli americani sono «estremamente soddisfatti» per la disponibilità dell'Italia a rivedere regole e limitazioni per le truppe in Afghanistan ed ha fatto capire che, per ringraziare, «sosterranno» la richiesta di Roma di far parte del gruppo «P5+1», cioè della pattuglia di capitali dove si decide sull'esplosiva questione del nucleare iraniano. Frattini è stato anche al centro di un nuovo equivoco. In un primo tempo è parso che il ministro italiano fosse pronto a mettere sul piatto dello scambio con Washington anche un maggiore impegno in Iraq. Ma poi il capo della diplomazia italiana è tornato sui suoi passi ed ha precisato che «non c'è sul tappeto» l'invio di altri istruttori militari a Baghdad. Semmai - dice Frattini - «si tratta di estendere l'addestramento (delle forze irachene Ndr) a settori che non sono forze di polizia, come aeronautica e marina». I carabinieri e gli ufficiali delle forze armate ita-

liane (attualmente un'ottantina) che operano a Baghdad estenderebbero dunque l'attività e, in tal caso, è ipotizzabile un aumento del numero. Frattini ha parlato di «un centinaio» e ha detto che l'Italia intende aumentare anche gli aiuti all'Iraq. Questa disponibilità, per quanto modesta, potrebbe favorire il piano americano di progressivo disimpegno in Iraq. Il comando Usa sta per riportare a casa altri 4000 soldati ed ha bisogno di accelerare l'addestramento delle forze irachene. In questo caso tuttavia l'attività addestrativa non si svolge sotto comando Usa, ma agli ordini della Nato e l'invio degli addestratori è stato confermato anche dal governo Prodi. La materia di scambio con gli Usa appare invece legata alle regole d'ingaggio in Afghanistan dove gli americani sono ancor più in difficoltà che in Iraq. Tornando appunto ai tanti macigni che bloccano la strada della ricostruzione in Iraq, da Stoccolma non viene alcun segnale di ottimismo. Qualche dato aiuta a capire le dimensioni del problema. Le disastrose guerre di Saddam, in special modo l'occupazione del Kuwait, hanno moltiplicato i debiti di Baghdad che ammontano attualmente a 66,5 miliardi di dollari, circa la metà della somma ereditata nel 2003 dai nuovi dirigenti. Più della metà del debito è stato contratto appunto con Arabia Saudita e Kuwait e le cambiali dei danni di guerra portano tutte la firma di Saddam Hussein. Grazie alle vendite di petrolio il governo iracheno può contare su forti entrate, ma la prospettiva della ricostruzione, sostenuta ieri anche da Ban Ki Moon è bloccata oltre che dalla guerriglia, anche dai debiti. E ieri, per dimostrare il loro rancore, Arabia Saudita e Kuwait non hanno mandato i loro ministri degli Esteri a Stoccolma, e gli iracheni non hanno nascosto l'irritazione.

Arabia Saudita e Kuwait pretendono i danni di guerra e disertano il summit



Soldati iracheni e americani controllano una abitazione a Najaf. Foto di Alaa al-Marjani/AP

VIAGGIO A ROMA

Ahmadinejad vedrà gli imprenditori

TEHERAN Sarà un incontro con alcune importanti aziende italiane, il 3 giugno, uno dei momenti salienti della visita del presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad a Roma per il vertice della Fao sull'emergenza alimentare. Un'iniziativa, resa nota ieri all'Ansa da fonti informate, che conferma l'importanza dei reciproci interessi economici, nonostante le tensioni internazionali per il programma nucleare della Repubblica islamica e le affermazioni di Ahmadinejad sulla imminente fine dello Stato di Israele. Gli inviti sono stati già diramati dall'ambasciata iraniana a Roma. L'appuntamento è per il pomeriggio di martedì prossimo. Tra le aziende più importanti, di cui si è saputo che hanno finora confermato la loro presenza, vi sono l'Ansaldo e la Fata, del gruppo Finmeccanica.

Afghanistan, comandante Nato elogia Italia

Il generale McNeill incassa la confusa disponibilità del governo a rivedere le regole

di Gabriel Bertinotto

IL COMANDANTE americano della forza Nato in Afghanistan apprezza le intenzioni fatte confusamente trapelare dal governo italiano sulla cosiddetta flessibilità

del nostro contingente. E a Stoccolma, incontrando il ministro degli Esteri Frattini, Condoleezza Rice esprime «estrema soddisfazione» a nome del governo americano. Nessuno in realtà, né in Italia né fuori, ha ancora capito cosa veramente abbiano in mente Berlusconi, Frattini e La Russa. Questi ultimi due in particolare sono stati protagonisti di un ping-pong di dichiarazioni contrastanti, da cui è emerso soprattutto lo scarso coordinamento fra due ministeri di massima im-

portanza come gli Esteri e la Difesa. Ma il polverone sui caveat (i limiti territoriali ai movimenti delle truppe) da rivedere, ha sortito l'effetto propagandistico che alla destra stava a cuore: ora che governiamo noi, state tranquilli che la disponibilità al sacrificio (dei soldati) è maggiore. In realtà il generale Dan McNeill capisce perfettamente che per ora da Roma arriva tanto fumo e poco arrosto, ma si accontenta, evidentemente sperando che, una volta entrati nella logica dell'accresciuto impegno militare, Berlusconi e colleghi passino poi dalle parole ai fatti. «Il dibattito aperto dal nuovo governo italiano - dice McNeill - è molto utile ed esprimiamo per questo tutta la nostra gratitudine». Poi, con implicita ironia, aggiunge di capire perfettamente il carattere strettamente «politico» del confronto, mentre «le

aspettative della Nato sono solite». «Ma è meglio che niente», conclude il comandante dell'Isaf, il cui mandato è prossimo alla scadenza: martedì prossimo lascerà Kabul e alla testa del contingente internazionale a guida Nato subentrerà il connazionale David McKiernan. McNeill elogia i militari italiani che «stanno facendo un buon servizio» e «sono una delle nostre forze più intelligenti». Più in generale i vari Paesi che partecipano all'Isaf «rappresentano già una grande forza sul terreno e sarebbero molto più credibili

Raid aereo delle forze Usa a Farah: 30 morti. Attentato kamikaze a Kabul: uccisi 3 civili fra cui due bambini

-dice senza le restrizioni esistenti». «Noi siamo qui per guadagnare tempo e terreno - conclude - finché le forze afgane saranno pronte a prendersi cura della sicurezza e della stabilità del loro paese». Il che non potrà avvenire, stima, prima del 2011. Nella regione Ovest, una delle due affidate al comando italiano, una trentina di talebani sono stati uccisi ieri in un raid aereo condotto dagli americani assieme alle forze afgane. Secondo fonti militari l'operazione ha impedito che i ribelli, tra cui anche alcuni pachistani, arrivati dalla vicina provincia di Helmand, potessero concretizzare i piani di attacco nella zona di Farah. A Kabul un'autobomba guidata da un kamikaze è esplosa provocando la morte di tre civili, compresi due bambini. Bersaglio dell'attentato erano due veicoli blindati americani che dalla capitale si dirigevano verso Ja-

labad. I mezzi sono rimasti danneggiati, ma non ci sono state vittime fra le persone che erano a bordo. Sul ruolo dell'Italia in Afghanistan è stato protagonista di una notevole gaffe il premier canadese Stephen Harper, dopo avere incontrato a Roma mercoledì scorso Berlusconi. Harper se ne è andato convinto che il suo interlocutore gli avesse annunciato la decisione di cancellare le restrizioni al dispiegamento delle nostre truppe sul territorio afgano, e proprio questo ha annunciato alla stampa canadese al seguito. Salvo poi correggere precipitosamente il tiro qualche ora dopo e precisare che il suo interlocutore gli aveva solo parlato di una possibile scelta futura. Aveva capito male lui o s'era spiegato male Berlusconi? Conoscendo il dilettantismo diplomatico del presidente del Consiglio a noi viene il dubbio.

Hillary tra i presidenti di roccia in South Dakota: la stampa la dà sconfitta, lei no

La Clinton scrive una lettera ai superdelegati: «Ho vinto il voto popolare, sono io la scelta giusta per battere McCain». Nancy Pelosi: decisione entro giugno o interverremo

«Si vedrebbe lassù?» C'è della malizia nelle domande dei giornalisti: Hillary Clinton davanti ai faccioni scolpiti dei quattro presidenti americani che fecero la storia, impressi nella pietra sul monte Rushmore. South Dakota, sarà qui l'ultimo giorno delle primarie il 3 giugno prossimo, quando insieme al Montana si concluderà il voto popolare sul candidato democratico che correrà per la Casa Bianca. Hillary è qui per questo, ma per la stampa è inutile che la ex first lady si metta in posa davanti ai colossi del passato, la sua corsa l'ha già persa e farebbe bene a lasciare il campo ad Obama.

«Si vedrebbe lassù?», «Dov'è suo marito?», incalzano i reporter al seguito in questa estenuante campagna per la nomination. Lei taglia corto, con quella punta gelida che i media le rimproverano ad ogni occasione. «Non è un evento per la stampa, ma un'occasione turistica. Perché non tentate di imparare qualcosa?». Cosa ci sia da imparare si vedrà di qui a qualche giorno. Perché la partita non è ancora chiusa, tutt'altro. In ballo ci sono i voti della Florida e del Michigan, annullati perché i due Stati avevano anticipato la data delle primarie contravvenendo alle indicazioni del partito: Hillary ha



Hillary Clinton visita le sculture dei presidenti al Monte Rushmore. Foto LaPresse

vinto e domani il comitato per le regole deciderà il da farsi. Poi a chiudere gli ultimi tre appuntamenti, Porto Rico, South Dakota e Montana: in totale 86 delegati e Clinton è favorita in tutti e tre gli appuntamenti. Non riuscirà magari a scavalcare Obama, ma può sempre tentare con i superdelegati. Il suo staff è al lavoro. Sono già partite le lettere ai superdelegati democratici, in cui si rivendica a Hillary il successo nel voto popolare, sottolineando che l'ex first lady è forte nelle regioni e nei gruppi sociali che sono determinanti per la vittoria democratica. «Se consideriamo le sue vittorie in stati in bilico e la sua

forza contro McCain nei sondaggi, non c'è dubbio che Hillary sia la candidata più forte», si legge nella missiva. Lo staff di Barack Obama non è altrettanto convinto e sostiene che al senatore dell'Illinois manchino solo 25 delegati alla nomination. Questione di giorni, Obama è convinto che tutto si risolverà «dopo martedì». Ma c'è sempre il rischio che il parere del comitato delle regole sia impugnato. Una prospettiva che inquieta lo speaker del Congresso, Nancy Pelosi: se entro fine giugno non sarà decisa la candidatura, interverrà per trovare una soluzione senza aspettare la convention di agosto.